

ex libris

E voi, siete così dimentichi del vostro passato, non è rimasta ancora alcuna delle vostre anime nei canti dei vostri poeti, dei sogni dei vostri sognatori, delle invocazioni dei vostri ribelli?

Emma Goldman

storiae-antistoria

LA STORIA SENZA «PRE» E SENZA «POST»

Bruno Bongiovanni

Sulla questione delle foibe, lo storico Raoul Pupo, in più interviste, ha detto quel che si doveva dire. Dimostrando che sono stati gli Istituti storici della Resistenza a fare ricerca e a ricostruirne la terribile e tormentata vicenda. Ed evidenziando che una storiografia «nazionalistica» in proposito semplicemente non è esistita. Non si può che dedurre, ancora una volta, che non vi è stata egemonia, ma solo chi ha studiato e chi no. Quel che è paradossale è che coloro che non hanno studiato ora si alimentano parassitariamente dei lavori - non ce ne sono altri - di quelli che hanno studiato e che pure sono ancora considerati artefici di rimozioni e costruttori di insormontabili tabù. Sulla questione della falce e del martello, dapprima questo giornale, poi un inserto de *la Repubblica*, e Santomassimo su *il manifesto*, hanno pronunciato parole chiare. Arrivando alla conclusione, non nuova, che il simbolo che qua ha prodotto emancipazione

e speranza è stato lo stesso che altrove ha accompagnato servitù e sopraffazione. Come è accaduto in molte altre occasioni nel corso della storia

Non ci resta allora, a proposito della storia, che sottolineare l'incertezza diffusa in merito all'identità del tempo presente. La si può ricavare dall'uso smodato, eppure da tutti noi praticato, dei prefissi «pre» e «post». Soprattutto, oggi, del «post». Una volta, in effetti, prevaleva il «pre». Nei libri di scuola non era raro imbattersi negli incasinatissimi «preromantici» e nei cronologicamente più limpidi «presocratici». I «preromantici», infatti, erano pieni di potenzialità che, più o meno oscuramente, anticipavano giustappunto i romantici. I «presocratici», fossero essi apollinei o dionisiaci, venivano solo prima di Socrate. Esplose poi il «post». E fu un'alluvione che lasciò cospicui depositi e che è diventata una spia della carenza di immagina-



zione sociologica, oltre che di immaginazione lessicale, davanti al presente che cambia. Il «postindustriale» di Daniel Bell (1973) - società in cui prevalgono gli addetti al terziario - spalancò le cateratte. Fu poi la volta dell'interminabile parabola del «postmoderno», iniziata in architettura con il libro di Charles Jencks *The Language of Post-Modern Architecture* (1977). La fortuna del termine fu ovunque rapidissima. In quasi ogni libro pubblicato nella sconfinata provincia americana (dal Minnesota all'Ohio), su qualsiasi argomento, l'espressione «postmoderno» è persa in una certa stagione obbligatoria. Il postmoderno, tra l'altro, è diventato uno «stile» metastorico che viene rintracciato in varie epoche del passato, ivi comprese le «premoderne». Anche l'uso del termine «postfordismo» - definito per quel che non è più, non per quel che è - indica l'incertezza sulla direzione che abbiamo imboccato. Indica soprattutto il peso del passato. Si pensi, in Italia, ai goffi e abusatissimi termini «postfascista» e «postcomunista». Chi li usa vuol far surrettiziamente vedere che sussistono ancora tracce del passato. Che il «post» sia sintomo del passato che non passa?

i misteri d'Italia
Turiddu
GiulianoIl bandito
che sapeva troppoIn edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

i misteri d'Italia
Turiddu
GiulianoIl bandito
che sapeva troppoIn edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Claudio Lenzi

LA RICERCA

Chi vuole uccidere i bambini?

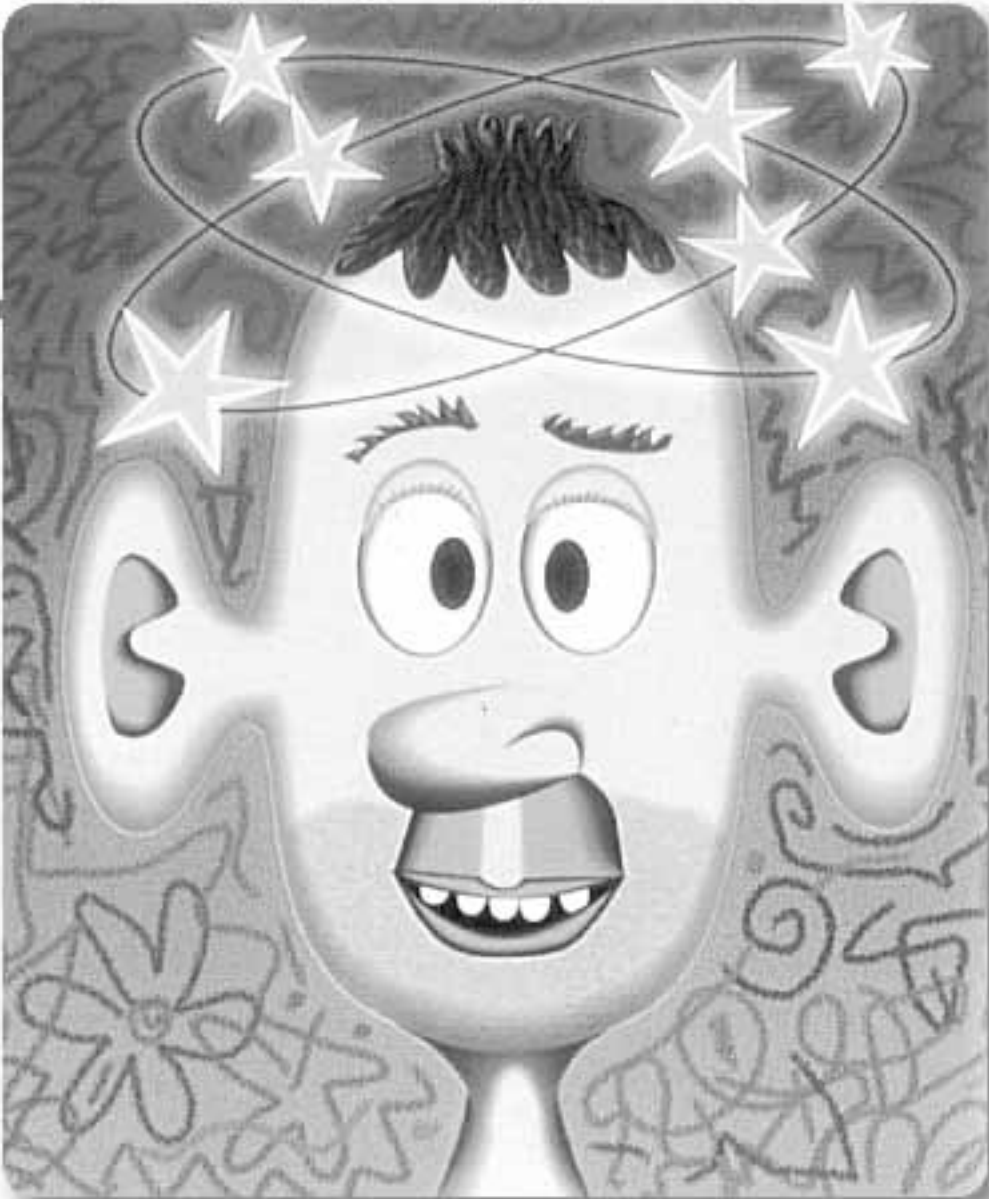
Cominciamo con lo sgomberare il campo da un buon numero di falsi miti e facili preconcetti. Quando hanno qualcosa da fare, i bambini preferiscono quell'attività alla tv. Non solo, fino ai dieci anni i ragazzi e le ragazze amano leggere, il problema viene dopo. Come è vero che sono i genitori a passare più tempo davanti al video nell'arco della giornata. Sia chiaro, può accadere il contrario, «ma allora significa che è in atto un tentativo di far fuori i propri figli fin da piccoli». Lo dice il semiologo Omar Calabrese, gli crediamo.

Reinventare la tv, oggi, è una necessità. Lo hanno ribadito, quasi urlato, gli operatori dell'infanzia radunati al seminario «Bambini e media» organizzato dall'università degli studi di Siena, con la fattiva collaborazione del comitato per le comunicazioni della Toscana e della fondazione Carlo Collodi, nell'ambito della terza edizione del Pinocchio tv Festival. Una necessità che si fa impellente, guardando a quei valori, se così possono essere definiti, che la sociologa Marina D'Amato ha estrapolato dai più noti cartoni animati confezionati per le televisioni: «Praterie sterminate, case in campagna e senza accorgersene i nostri figli crescono secondo i modelli di un'etica protestante. Oppure le serie giapponesi, che esplicitamente esaltano lo scintoismo, il mito del samurai, l'olocausto del sé e il vincere per vincersi. Per non parlare del filone magico, un mondo di streghe e maghi difficilissimo da interpretare attraverso il quale si inneggia al settarismo fino al concetto di auto-aiuto, che indubbiamente nega un importante valore come il diritto ad avere diritti. Intendiamoci, è sempre stato così, un tempo la contrapposizione Est-Ovest e il potere come strategia li apprendevamo attraverso Hei-Man, ma mai come adesso il livello di politica e offerta culturale si dimostra basso, addirittura pessimo».

Alla televisione i ragazzini preferiscono altre attività e sono i genitori a passare più tempo dei figli davanti al piccolo schermo: un'indagine «controcorrente» dell'Università di Siena sui consumi culturali dell'infanzia

È un effetto a catena, perché i programmi tv danno vita a giornali e giornaletti più o meno simili che vanno a riempire le edicole, l'unico esercizio commerciale che ancora oggi si mantiene a misura di bambino e dove gli adolescenti, anche senza la presenza dei genitori, riescono ad esercitare un certo potere d'acquisto.

Cosa comprano i ragazzi ha cercato di evidenziarlo uno studio condotto dal centro comunicazione e marketing dell'università di Siena attraverso un questionario sottopo-



Un'opera di Rodney A. Greenblat tratto dal catalogo della mostra «New Pop Illustrazione americana»

diacy Literacy Network, osservatorio europeo per la cultura e per l'infanzia, non se l'è sentita di essere tanto pessimista: «Bambini anziani? Piuttosto direi bambini moderni, divoratori di icone, tecnologia, telefonini. Non sono d'accordo con chi sostiene che l'offerta informativa e ludica per i ragazzi sia limitata. Semplicemente si sono eliminati, a ragione, i soldatini per introdurre la tecnologia, il Game boy. Il dato allarmante è un altro, quello di non vedere al nastro di partenza di questo settore economico soggetti imprenditoriali europei».

Su un punto sono tutti d'accordo: si può e si deve fare di più. A livello di contenuti, come suggerisce l'illustratrice-scrittrice Chiara Rappaccini, «affinché cada, per esempio, l'ultimo stupido tabù secondo il quale ai bambini si può parlare di tutto tranne che della morte quando invece sarebbe l'unico modo per sdrammatizzare le tante, troppe immagini violente offerte dalla tv». E a livello di offerta, come ha proposto il sociologo Marino Livolsi della Iulm: «È arrivato il momento di cambiare, di dar vita ad una cinematografia, a un teatro e a un tipo di musica dedicato ai ragazzi anche in Italia». Vero, se non vogliamo essere per il resto della nostra esistenza Disney dipendenti.

il parere di Elio

«Mi fanno orrore i bimbi-mostro di Mike Bongiorno»

Quando anche l'ultima speranza di veder partecipare al seminario sui media proprio loro, i protagonisti, i bambini dei quali si è tanto parlato, sembrava esser venuta meno, ecco che è arrivato Elio, per tutti Elio delle Storie Tese. Giocherellone, svagato, prima serio e poi demenziale.

Perché ha accettato di essere relatore sul tema «Bambini e televisione»?

«Primo: un invito non si rifiuta mai. Secondo: ho la possibilità di visitare una bella città d'arte. Terzo: mangio gratis. Quarto: finalmente c'è qualcuno che ha deciso di ascoltarli».

Ovvero?

«Dei bambini mi piace la mancanza di schemi, il processo mentale che avviene per accostamenti inusuali. Noi, il gruppo, cerchiamo di essere così. Dei bambini non mi piace che guardano troppa tv, parlano meglio di noi, a 10 anni sembra che abbiano già fatto l'università. I bambini-mostro di Mike Bongiorno, quelli non mi piacciono».

Elio che tv guarda?

«Preferisco la radio ma devo dire che mi manca molto Gigi Sabani e mi rallegra l'abbronzatura di Carlo Conti. La Ventura, poi, è brava anche se improvvisa troppo. Mi fermo qui altrimenti vomito odio. Il livello qualitativo non è mai stato così basso».

Davvero manca la musica dedicata ai bambini?

«No, basta ascoltare Elio e le Storie Tese. Certo, se in *Shipman* dicessimo "terra" invece di "merda" Ad ogni modo, prometto che faremo un concerto soltanto per bambini pieno di beep sul parolacce». c.l.

bugie sulla sinistra

Negli ultimi tempi Ernesto Galli della Loggia ci era parso un po' più equilibrato e disteso. Ad esempio, in occasione del recente convegno romano dei Gramsci su Togliatti, aveva dismesso i toni ruvidi con i quali si era sempre avvicinato al ruolo di Ercoli nella storia d'Italia, pur senza rinunciare a porre una sorta «questione morale» a suo dire avvinta alla figura del leader Pci. Cosa legittima ma dal sapore recriminatorio, in una discussione aperta a sinistra da anni, e che ormai non fa certo sconti a Togliatti. Ebbene ci eravamo sbagliati. Perché c'è come un crampo psicologico in Della Loggia. Un grumo di risentimento irrefrenabile, che spinge il nostro a scagliare contro i suoi stessi buoni propositi. Schiacciandolo su una trita copione a ripetere. Detto in parole povere: appena parla di «sinistra» e di Pci, Della Loggia mette mano alla pistola. E butta all'aria ogni freno inibitorio, ogni rigore documentario, ammesso che rigore e conoscenza documentaria via siano in lui, quando parla di certi argomenti. Succede infatti che mercoledì scorso, in un torrenziale editoriale sul *Corsera*, dopo aver finto di rendere merito

Della Loggia, se lo storico ignora la storia del paese

Bruno Gravagnuolo

alla capacità della sinistra di riesaminare i nodi della storia, egli si lanciò in un pistolotto demonizzante contro la medesima sinistra, Pci in primo luogo. Colpevoli di: totale sottomissione a Stalin, lotta all'ultimo sangue contro il Patto Atlantico, scommessa contro il boom economico nel dopoguerra, ostilità radicale contro il centro sinistra, atteggiamento filo Pol-Pot, assecondamento della scissione Psiup, polemica prolungata contro il Sionismo, e chi più ne ha più ne metta. E dire che tutto era cominciato con un elogio!

Ci si chiede: possibile mai che un uomo di studi bene educato e addestrato alla riflessione non abbia, per un attimo, il senso del ridicolo e delle proporzioni? Che senso ha rovesciare sulla sinistra e sul Pci tonnellate di accuse indiscriminate e sloganistiche condite

di finti riconoscimenti, se davvero si vuol discutere, persuadere, e non contendere? Persino Melograni, revisionista e conservatore doc, diceva l'altra sera da Ferrara che Togliatti non era affatto ciecamente sottomesso a Stalin, come prova la sua fuga da Mosca nel 1953. E poi lo dicono gli archivi e le carte, che Ercoli era un buchariniano di destra, che subì la svolta del 1929. Che anticipò la svolta di Salerno e quant'altro. Così come è arcinoto che il Pci concorse direttamente e indirettamente alla democrazia italiana, che teorizzò Programmazione e Piano del lavoro e non massimalismo rivoluzionario. E che Togliatti guardò al centrosinistra come a una possibilità doppia e favorevole per la sinistra, salvo opporsi, ma mai davvero a tutto campo. E ancora che, esattamente per questo, fu pro-

prio Togliatti a disapprovare la nascita del Psiup, che arroccava l'opposizione su se stessa sterilmente. Davvero cascano le braccia dinanzi ad accuse così raffazzonate e storiograficamente sprovviste - ciascuna delle quali meriterebbe spazio di approfondimento a parte - e che trasformano Pci e sinistra in una sorta di gruppuscolo settario e ottuso. In una setta manicomiale di bastian contrari. Incomprensibilmente assurdi, in questa luce, a un ruolo di massa tanto importante lungo tutto il dopoguerra.

Non basta, perché il quadro grottesco delineato dall'inquisitore è ben più vasto. E arriva a includere nella *damnatio* la cultura e gli ambienti intellettuali gravitanti attorno al Pci e dintorni. Ostili per principio al riformismo e incapaci addirittura di semplice dibattito,

di autocritica e di qualsiasi stimolo positivo, retrospettivo o al futuro, sulle sorti di una moderna politica di sinistra libera da errori. Di più. Gli intellettuali per Della Loggia sono state le vestali dell'errore, inestradite sempre «a non pagare pegno», sorta di Vandea irresponsabile e corporativa. Le cui cattive abitudini pongono addirittura una questione democratica: «quella della qualità della democrazia italiana!» Ora a parte la sgradevole assonanza subliminale con la retorica di Berlusconi contro i giudici (corporativi appunto, «disturbati») nonché con quella reazionaria di Marcello Pera contro gli intellettuali «irresponsabili», la domanda è di nuovo: in che paese ha vissuto Della Loggia e che libri ha letto? Come fa a cancellare il caso Vittorini, la polemica su *Società*, il dibattito sulle arti nel dopoguerra,

guerra, e la diaspora intellettuale sul 1956, la polemica tra storici al Gramsci negli anni 50, lo scontro su storicismo e antistoricismo (Della Volpe)? E poi ancora il contributo anche polemico di Proccacci, Boffa, Villari e le infinite dispute sul «migliorismo», su Rawls, sul maggioritario al Centro di Riforma dello Stato, fino al ruolo chiave degli intellettuali nella fase di costituzione del Pds? E che dire della *Rinascita* tra metà dei 70 e tutti gli anni 80, con le discussioni su Bad Godesberg, sulla cultura della crisi a Weimar? E di ciò che ha rappresentato il *Contemporaneo* di *Rinascita*, su nuovo Welfare, individualismo, riforme istituzionali, revisionismo sul fascismo, sul valore del 1789, su Israele e il suo diritto... Tutte cose su cui Della Loggia farebbe bene a istruirsi. Per maturare finalmente un atteggiamento meno corvino e avvelenato, e non più ipotecato da complessi autobiografici giovanili. Atteggiamento da storico, invece che da stanco agit-prop di un «terzismo» ormai consunto. Che non disdegna però, quando è il caso, di esibire l'odiato storicismo gesuitico e giustificativo rimproverato alla sinistra. Come ha fatto sul *Corsera* su Pio XII e gli ebrei.